

LA REALTÀ È GIÀ ENTRATA IN CLASSE

Valentina Chinnici

A ogni inizio di anno scolastico il problema della scuola italiana sembra sempre legato al ruolo, nel senso concreto delle problematiche inerenti all'occupazione degli insegnanti. Sono anni che invece in Italia non si discute seriamente della funzione dell'insegnante, se non per fare retorica sull'importanza di questa figura professionale e su come venga maltrattata prima economicamente e ora talvolta anche fisicamente dai familiari degli alunni, con i quali si sarebbe rotto il famoso "patto educativo". Certamente una scuola in cui gran parte dei docenti a ogni inizio di anno non sa dove e quando insegnerà è un'istituzione che fa fatica a diventare quello che dovrebbe essere: una comunità di professionisti capaci di elaborare pensiero e offrire resistenza culturale ed etica di fronte alle derive attuali. Se sei impegnato a difendere il tuo "posto" di lavoro, agognando a 50 anni un ruolo che dopo lauree, master, dottorati, specializzazioni e anni di precariato stenta ad arrivare, non resta né tempo né energia per sognare di cambiare il mondo. Ciò non toglie, tuttavia, che la scuola, nella globalità delle sue componenti, deve rivendicare con forza il suo ruolo educativo, che è prima di tutto la capacità di fornire occhiali per saper leggere e comprendere

la realtà di tutti i giorni. Il ministro Salvini, commentando l'episodio degli insegnanti andati a scuola con la maglietta rossa in segno di solidarietà con i migranti, ha twittato che «per fortuna gli insegnanti che fanno politica a scuola (guarda caso sempre pro-sinistra e pro-immigrazione) sono sempre di meno, avanti futuro!». Di fatto però, la classe è luogo politico per eccellenza; è cellula della polis, dove si impara sul campo e sulla propria pelle, insieme agli insegnanti, la convivenza civile, la bellezza e la difficoltà di costruire quella che don Tonino Bello chiamava la «convivialità delle differenze». L'integrazione con i migranti è passata già da anni e continua sempre più a passare tra i banchi di scuola: non è "buonismo" né uno scampolo di sinistra, è semplicemente la realtà quotidiana. Ricorderò sempre l'episodio accaduto in una prima media, quando ingenuamente chiesi al mio alunno Jaouhar, di ritorno da un viaggio nei paesi d'origine dei suoi genitori, se si sentisse più tunisino come il padre o marocchino come la mamma: fu un compagno a precederlo nella risposta: «Prof, ma se è più palermitano di noi!». Ne ridemmo tutti insieme e da lì partì una riflessione sul campo di ciò che aveva significato l'integrazione nella nuova città per i suoi genitori, sulla difficoltà nel distacco,

sui viaggi della speranza, e poi ancora sull'Islam, con i suoi riti e le sue prescrizioni anche alimentari. Il nostro studio durò per settimane, coinvolgendo gli altri compagni "stranieri" solo sulla carta, e furono i ragazzi stessi a scrivermi in un testo di autovalutazione che in quel modo avevano studiato anche geografia, religione, italiano, storia... A riprova che, se la vita vera entra in classe, le discipline non sono più il terreno insidioso e inerte dove si svolge la triade «spiego, interrogo, metto il voto», ma diventano alleate fondamentali per gli alunni stessi, a patto che gli insegnanti facciano saltare insieme a loro i paletti che delimitano l'ora di italiano da quella di geografia, e rinuncino una volta e per sempre alla dittatura del programma da svolgere e delle performance da misurare. Certamente i dirigenti scolastici hanno il compito di incoraggiare, sostenere, indirizzare gli insegnanti a percorrere con decisione questa strada, tesa a vivificare e a umanizzare i saperi disciplinari e dunque, attraverso di essi, la società stessa. Sono concetti che i grandi padri e madri della scuola democratica italiana, come don Milani, Maria Montessori o Emma Castelnuovo hanno espresso con forza in un passato recente, e sarebbe bello che nei collegi docenti o nei Piani dell'offerta formativa ogni scuola esplicitasse quali sono i suoi riferimenti pedagogici che ne orientano la didattica quotidiana. Ma un insegnante solitario non rende una scuola buona, ed è per questo che, pur tra mille difficoltà e ristrettezze, le associazioni professionali degli insegnanti costituiscono ancora dei luoghi fondamentali di riflessione e di ricerca condivisa. Oltre a parlare del ruolo degli insegnanti con i sindacati, è ora che i Ministri dell'istruzione tornino a confrontarsi con le associazioni professionali sulla funzione degli insegnanti e sulla loro idea di scuola, se non vogliono inciampare nell'ennesima mala riforma su cui inesorabilmente cadono governi di tutti i colori.

L'autrice è presidente C.I.D.I. (Centro Iniziativa Democratica degli Insegnanti) di Palermo e consigliere comunale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La classe è luogo politico per eccellenza; è cellula della polis. Gli alunni stranieri sono integrati”

Visto da Donarelli

